Il bene sorgente dell'essere. Ai margini di un recente volume sul medioevo francescano¹

Raffaele Pentangelo

Riassunto: Il presente testo si propone di individuare alcuni nuclei teoratici presenti nel recente volume di Orlando Todisco, Il dono dell'essere. Sentieri inesplorati del medioevo francescano (2006). Dopo il volume Lo stupore della ragione, Todisco continua la sua originale riflessione sulla modernità con un volume le cui suggestioni teoratiche pare siano di rilievo per quanto concerne una rinnovata lettura del contributo francescano alla filosofia. Il dialogo serrato con pensatori di diversa statura, ma tutti significativi, da Löwith a Blumenberg, da Habermas a Derrida a Bataille, da Arendt a Cacciari, intorno al rapporto tra convivenza e violenza, ai fini di una prospettiva di servizio, non di aggressione o di dominio, risulta stringente e in ogni caso illuminante.

Parole chiave: Pensiero francescano, modernità, bene, essere.

□

Dopo il fortunato volume *Lo stupore della ragione*², già alla seconda edizione, l'autore continua la sua originale riflessione sulla modernità con un volume le cui suggestioni teoratiche pare siano di grande rilevanza filosofica per quanto concerne una rinnovata lettura del contributo francescano alla filosofia. Il dialogo serrato con pensatori di diversa statura, ma tutti significativi, da Löwith a Blumenberg, da Habermas a Derrida a Bataille, da Arendt a Cacciari, intorno al rapporto tra convivenza e violenza, ai fini di una prospettiva di servizio, non di aggressione o di dominio, mi pare stringente e in ogni caso illuminante. Un'opera da leggere e studiare, in grado di restituire dignità teoratica a un pensiero che si riteneva fornito solo di efficacia pastorale. Qui mi limito a individuare alcuni nuclei teoratici, con l'intento di aiutare il lettore nella decifrazione di una prospettiva filosofica ricca di implicazioni esistenziali. Dividerò l'esposizione in due parti: I. tratti teoratici della modernità e II. proposta francescana ovvero, il bene sorgente dell'essere.

TRATTI TEORATICI

a. L'assunzione moderna del pensiero pensante a metro valutativo universale. Il tratto proprio, che non solo non sarà più messo in discussione, ma andrà ampliandosi, è costituito dall'assunto che l'uomo è una 'res cogi-

Articolo ricevuto in data: 18 febbraio 2006; data di approvazione: 28 febbraio 2006

tans', non una 'res cogitata', cioè presente nell'essere attraverso il pensiero, che rende presente l'essere. Per intendere subito la portata teoretica di questo assunto, si noti che uno degli aspetti qualificanti della filosofia cristiana è la dottrina della creazione, secondo cui le creature, prima di essere, non erano e pertanto prive di qualsiasi diritto, sicché, se chiamate all'essere, hanno non in sé ma fuori e oltre, la ragione del loro essere, e cioè in colui (o coloro) che, potendo non volerle, le ha volute. In tale ottica l'uomo pensa in quanto pensato, ama in quanto amato, aperto a quanti lo hanno voluto (passato), con il compito di garantire lo spazio per altri, chiamati a occuparlo. Rilevando che pensiamo in quanto pensati, amanti in quanto amati, la tradizione sollecitava un fondamentale atteggiamento di gratitudine verso quanti ci hanno fatto il dono immeritato della vita, sicché risultava incoerente pensare senza ringraziare, amare se non come prolungamento dell'amore ricevuto. Ora, la modernità, ponendo a fondamento il pensiero pensante ha provocato una brusca interruzione di questa tradizione, in nome appunto di un pensiero che si ritrova protagonista di ciò che pensa e di ciò che fa, non riverso all'indietro, ma solo proiettato in avanti. *Se il frutto del pensiero pensante lo identifichiamo con la verità, si può dire che la modernità si autopercepisce come protagonista della verità, cifra di luce e di potere.* In quanto espressione della coscienza pensante, la verità è motivo di orgoglio, non di gratitudine – la verità vale di per sé – al punto da ritenere l'epoca medievale un'epoca buia, non nel senso che ciò che propone sia falso ma nel senso che le verità che elabora sono oltre la ragione e alcune contro la ragione e pertanto fuori della ragione. È un tempo senza luce (razionale). Ciò che con la modernità resta decisamente ai margini è la 'gratitudine', diventata una sfumatura personale, frutto di educazione civica, e non invece il volto più proprio dell'essere. Il motivo è da riporre nel fatto che l'essere è percepito come vero e che la verità, espressione della coscienza pensante, vale di per sé e si impone da sé. Il filone d'oro del ringraziamento, variamente tradotto e proposto dai francescani, non ha più un autentico supporto dottrinale.

b. Crisi del carattere universale del vero e le filosofie al genitivo – Tale pensiero pensante, espressione e tribunale di verità, proiettando la sua luce intellettuale sull'intero territorio del reale, in uno sforzo di razionalizzazione universale, compreso il versante rivelato o sovranaturale – la religione se razionalizzabile veniva accolta, altrimenti respinta come superstizione o relegata nell'ambito del privato – tale pensiero veritativo con la post-modernità perde i tratti universali e immutabili del suo configurarsi, considerati una sorta di mortificazione dell'originalità dell'evento e dunque di ogni singola esistenza. Ciò che caratterizza la post-modernità è la consumazione dei 'vincoli stabili' nello spazio e nel tempo. Se la modernità in nome della coscienza critica pone in crisi l'episteme classica – o il logos dell'essere con le sue leggi invariabili – e l'episteme medievale che, sia pure facendo capo a Dio, sosteneva una trama normativa di segno tra-

scendente e dunque storicamente non variabile, la post-modernità mette in crisi la modernità sciogliendo tutti i vincoli di carattere permanente e trascendente. E la ragione è che gli invariabili travisano il divenire, mortificandone i tratti essenziali. Si impone la logica del frammento sia come esistenza singolare (individualismo) e sia come fascio di eventi, in cui l'esistenza si scompone e viene sperimentata (esperienza). E se con l'io, inteso come *res cogitans*, lo sguardo rivolto in avanti aveva perso il senso della gratitudine come suo elemento costitutivo – *nosse est posse* (Bacone) –, in nome appunto della verità che è quella che è, ora l'io, diventato *res cogitans* individuale, risulta e si afferma in rapporto al frammento o all'esperienza del momento, e si ritiene 'padrone di sé', nel senso che si gestisce come vuole. Siamo alla disarticolazione della verità in tanti veri, quanti sono gli individui. È il senso del relativismo, che porta dentro l'intransigenza della verità, non universale e comunione, ma nucleo inossidabile della propria individualità, la cui attenzione è tutta per quel divenire, con il quale e nel quale si perde lasciandosi andare nel suo vortice.

c. *Il logos e la sua espressione scientifico-tecnica* – In tale operazione l'uomo contemporaneo è sostenuto dal sapere scientifico-tecnico. Con la crisi del carattere universale del vero risulta irrecuperabile e insieme patetica la verità universale classica, non solo greca e medievale, ma anche moderna. Si impone il darsi delle 'filosofie al genitivo' (della politica, della religione, dell'arte...), sorte sulle ceneri della filosofia tout-court (filosofia dell'essere e filosofia della coscienza trascendentale) a favore delle filosofie specifiche e settoriali. È la filosofia dell'emancipazione dalla filosofia. In questo contesto di scarnificazione del logos predomina e si impone il sapere scientifico-tecnico che, nonostante la sua provvisorietà, ha e offre un'universalità che un tempo era della filosofia. Il magistero passa dalla filosofia alla scienza. Il logos rivela in ultimo il volto di 'cosa' o meglio è l'esser cosa della cosa', oggetto, da angolazioni molteplici, dell'interrogazione scientifica e del controllo sperimentale. Cifra della potenza, la scienza porta a realizzazione il programma che l'uomo persegue con tenacia da sempre, e cioè la manipolabilità di tutto ciò che è, – *e la cosa senza radici si presta a tale manipolazione*; la tecnica poi si conferma strumento di realizzazione degli scopi imprevisi e loro incremento, dando luogo a un essere senza profondità ma pieno di potere, con mille scopi ma senza un fine. È il rinsaldamento dell'individuo come individuo, non in preda agli eventi, ma tenace assertore del loro dominio. Se l'Occidente, in quanto terra della ragione è terra della potenza, occorre dire che con la riduzione del logos a 'cosa' e con il trionfo della scienza si ha l'epilogo dell'avventura dell'Occidente, che diventa ciò che all'alba sognò di essere. E poiché la tecnica mantiene ciò che promette, l'uomo oggi ripone la sua fiducia nella scienza perché trasformandosi in tecnica gli consenta di realizzare il sogno di dominatore del mondo. Il vero che conta, perché dà sicurezza, e dà sicurezza perché dà potenza, è il vero scientifico-tecnico.

d. *Il logos dimagrito e la 'cupiditas'* – Lo sguardo dell'uomo contemporaneo è 'concupiscenziale', segnato dalla tendenza ossessiva alla crescita. 'Correre' (con-correre) è l'ordine senza eccezione, per non essere superato e lasciato ai margini. È la logica della competizione senza cooperazione; o anche, è la logica della competizione preposta alla cooperazione, la quale non è progettata se non come frutto della competizione..”La parola chiave del XX secolo è stata 'velocità'” (Owe Wicstrom, *La dolce indifferenza dell'attimo*, Longanesi, Milano 2004). È una necessità propria della nostra epoca, alimentata dalla tecnica che, modificandosi in modo vertiginoso, trasmette questo fremito di rinnovamento a tutti gli strati della vita sociale. È l'imperativo della sopravvivenza, perché chi non entra nella competizione o si lascia sovrastare, resta ai margini. Si è agli esiti estremi del primato della funzionalità e insieme della precarietà dell'avere, nel senso che la vita si esplica producendo e consumando, presa dalle preoccupanti conseguenze dell'instabilità del posto di lavoro e dall'efficacia nel lungo periodo del nostro impegno lavorativo. L'Occidente, terra del dominio, ha esportato tale logica, diventata forma che, nel momento in cui unisce, lascia i molti nella più radicale frammentazione, mettendo in evidenza la pluralità irrelata e sradicata dei molti, dissimulata dal bisogno che l'uno ha dell'altro. Certo, la concorrenza sveglia le energie più vive e le mette alla prova, eliminando le sacche parassitarie o le forze nocive. Ma se l'esistenza si lascia sovrastare dagli eventi – oscuramento dell'orizzonte professionale, inquinamento dell'orizzonte affettivo, indebolimento dell'impianto psico-fisico ecc – cosa può sostenere e giustificare il proprio impegno esistenziale? Nel quadro della crisi della verità, non più ricercata perché deviante e inincisiva, la reazione non può che essere emotiva e scomposta. Si impone allora l'orizzonte religioso, carico di emotività, cercato per far fronte non a un bisogno di verità, che si è andato spegnendo, ma a una situazione esistenziale, conseguente a un modo d'essere, che si è improvvisamente rivelato instabile e fragile, dove l'individuo non ha alcuna protezione.

IL BENE SORGENTE DELL'ESSERE E ANIMA DEL VERO

La difficoltà di porre a fondamento l'essere come bene, prima che come vero, è da ricondurre alla 'dipendenza', al centro della filosofia dell'essere finito. La dipendenza è una categoria, intesa per lo più come segno d'alienazione esistenziale, al punto che l'avventura occidentale pare sia l'odissea dell'indipendenza (H. Blumenberg). Ebbene, la filosofia francescana immette le categorie filosofiche in un tunnel di luce trasfiguratrice, grazie a cui la dipendenza non è più segno di alienazione, ma cifra di 'responsabilità'. Infatti, non risulta più sostenibile l'assunto teorico della tradizione occidentale, secondo cui ogni dipendenza è alienante, da rimuovere o

combattere, se si educa a pensare all'interno del contesto filosofico, secondo cui si è grazie a colui o coloro che ci hanno amato prima che fossimo, ritrovandoci frutto del loro amore. Il dono non è mai ingonbrante soprattutto se investe le radici stesse dell'essere. La tesi dell'autore è che la dipendenza è in fondo il riconoscimento che nessuno viene al mondo da sé, ma solo perché chiamato da chi potrebbe non chiamarci lasciandoci nell'abisso del nulla. Ed è alienante tale gesto di amore, anche se nascosto sotto il termine improprio di 'dipendenza'? Il discorso prosegue in merito al precetto di 'amare il prossimo', dal momento che stride con il nostro essere come ci appare nella quotidianità, dove l'unico imperativo pare sia il proprio interesse, nel quadro del rapporto tra costi e profitti o benefici. Diciamo subito che tale amore è l'atto di nascita dell'umanità. Tutto il resto è una nota a margine di tale amore. Qualora il precetto dell'amore fosse ignorato non ci sarebbe nessuno a compilare l'elenco delle regole della convivenza e a meditare sulla sua incompletezza. In fondo, è tale amore a rendere la convivenza 'umana', diversa da quella di ogni altra creatura, confermandosi 'tipicamente umana', nel senso che sfida e sconfigge – o almeno va oltre – gli istinti dettati dalla natura.

Si dice che al primo posto c'è l'amore di sé – il precetto recita: ama l'altro come te stesso. Ma con 'amore di sé' cosa si intende? Cos'è che amo quando amo me stesso se non l'amore che altri mi hanno voluto, grazie al quale la mia esistenza ha assunto tratti specifici, per cui sono incline ad amarmi? "L'amore di sé si costruisce con i mattoni dell'amore offertoci da altri. E qualora si utilizzino altri materiali devono essere ricalchi, per quanto ingannevoli, di tale amore. Altri devono amarci prima che noi possiamo iniziare ad amare noi stessi"³. Scavare in questa direzione porta a riconoscere che siamo perché amati, nel senso che, se siamo, la ragione sta nella gratuità di colui che poteva non volerci e che ci ha voluto senza nostro merito e dunque siamo perché amati. È l'amore la sorgente dell'essere. Dunque, l'amore di sé non è prioritario ma conseguente all'amore dell'altro, nel senso che sono perché l'altro mi ama. Sicché si può dire che l'amore è amore se è senza perché, cioè è prioritario, è il *primum*, e proprio per questo non è senza senso, bensì sorgente di senso. A buon diritto Levinas osservava che la domanda "perché mai dovrei essere morale?" – e cioè cosa ha fatto l'altro per meritare l'amore o il rispetto, cosa ci guadagno.. – non è il punto di partenza della condotta morale, ma un segnale del suo decesso. *Kant ritiene che le motivazioni – interessi – deturpano l'indole delle azioni*, fino a trasformarle in immorali. La radicalità della domanda etica "consiste nel suo chiedere di essere superflua". Inoltre, occorre guardare con altro occhio al passato – Dovremmo applicare a questo tema quanto Heidegger mette in grande evidenza e cioè che prima di iniziare qualsivoglia scelta ci ritroviamo già immersi nel mondo, inteso come corrente di idee, tradizioni, problemi – armati di *Vorurteil*, *Vorhabe*, *Vorgriff* – tutte quelle capacità col prefisso *vor* (=pre) che precedono qua-

lunque conoscenza e ne costituiscono la stessa preconditione.

In tale ottica, l'essere rivela la sua indole, non di segno possessivo o concupiscenziale. Questo è il passaggio più significativo, relativo ai tratti essenziali dell'essere, che nulla vale a coprire o a ignorare, nel senso che sospinge a elaborare una particolare psicologia che pone al primo posto, quale momento essenziale, la dimensione oblativa, anteriore a quella possessiva e dominatoria, anche se presto contaminata e soffocata. Il nostro essere è un dono che poteva non aver luogo e se è, la ragione è da riporre nell'oblazione di chi poteva trattenere per sé o in sé ciò che invece ha voluto partecipare fuori di sé, dando luogo a qualcosa d'altro da sé, facendo nascere ciò che prima non era affatto, nella rinnovata primavera dell'esistenza. In quanto siamo, il nostro essere è dono che rinvia al donante. In quanto siamo indigenti la dimensione oblativa viene sopraffatta da quella possessiva, ma è la prima che imparenta a Dio, il quale dà senza ricevere o chiedere nulla in cambio. In fondo, anche se prevale la dimensione possessiva, non è difficile avvedersi che questa viene trasfigurata dalla dimensione oblativa, che si impone come la più confacente al nostro essere. Sotto questo profilo, più che un 'ens mortale', l'uomo è un 'ens natale', nel senso che è questo il tratto più qualificante, rispetto a cui tutto il resto è ulteriore determinazione – e cioè il venire all'essere o mehlho, l'esser chiamati all'essere.

Tutto ciò diventa plausibile a condizione che si denunci la 'fallacia economicistica' dell'esistenza. Per evitare che entri in conflitto con la società, l'economia non deve dettare e imporre una propria rete di rapporti, ma riflettere la rete delle relazioni sociali e arricchirle, non contaminarle assimilandole a sé, altrimenti l'economia disumanizza nel mentre economicizza l'esistenza. E sulla rete dei rapporti sociali che occorre agire con suggestioni filosofiche, religiose, artistiche. Come rileva Habermas, "se dalla globalizzazione economica, che è irreversibile, l'Europa trae l'assurda conseguenza di subordinare passivamente tutti i campi della vita unicamente al calcolo di costi e di ricavi, si prosciugheranno le nostre risorse culturali e morali, cioè quello che sta alla base della convivenza e della solidarietà civili. Per contrastare questo sviluppo deviante della modernizzazione, gli Stati liberali hanno interesse a salvaguardare queste risorse, delle quali anche la religione fa parte. Senza dimenticare che la religione può però degenerare nel fondamentalismo"⁴. Dunque, ricerca economica e ricerca socio-antropologica devono procedere insieme, non l'una esemplata sull'altra. Se l'antropologia è alimentata ad altre fonti, allora sarà possibile ricollocare l'*homo oeconomicus* all'interno della dimensione globale dell'*homo*, che, fin dalle origini delle culture, oltre che *hoeconomicus*, è *religiosus* e *ludens*.

CONCLUSIONE

Ciò che al termine della lettura si impone preminente è una normatività latente, preriflessiva, che per lo più non assurge a livello coscienziale, da evocare e portare a consapevolezza, perché l'esistenza sia qualificata da una serie di espressioni culturali e da un senso profondo di solidarietà. Certo non si dà solo il legame (dono), ma anche il conflitto (gli interessi). Non l'uno senza gli altri. Se si è passati dal primato del dono al primato dell'interesse, occorre attivare un nuovo circuito a livello sociale tra la dimensione utilitaria e la dimensione gratuita, recuperando questa, perché sia di nuovo in posizione mediana. Ma è possibile la coniugazione tra improduttivo (*dépense* nel senso di Bataille) e produttivo?

Mai come ora i popoli del mondo hanno condiviso tante cose – oggetti, capi di vestiario, cibo, bevande, spettacoli, musica – e forse mai come ora avvertono il bisogno di affermare la propria diversità. È un'esigenza etica. Sulla saldezza di questo vincolo morale e sulla possibilità di consentirne l'esplicitazione in un clima non esasperatamente conflittuale, si gioca forse la capacità di tutti i popoli di partecipare senza soggezione al mercato globale. Contro la tendenza a economicizzare il mondo, è bene riproporre, ribadire e alimentare il pluralismo delle culture, nelle concrete espressioni di reti di relazioni nient'affatto disposte a rinunciare ai loro valori, alla fede, alla loro storia. A tale scopo è necessaria la grande operazione, volta ad avviare la gestione dell'economico nell'ampia rete del sociale, inteso come luogo di tutte le esigenze umane. Occorre ritornare alla ricchezza originaria dell'albero e consentire a tutti i rami di avere lo spazio conveniente.

Certo, è problematico il reinnesto dell'economia nella ricchezza dell'antropologia sociale, perché è difficile fare spazio alle molte dimensioni dell'uomo. Ciò infatti esigerebbe il soddisfacimento dei bisogni degli individui, impiegando al meglio i mezzi a disposizione, attenuando la pena del lavoro grazie all'uso intelligente delle risorse tecnologiche, nel quadro e in interazione con i sottosistemi relativamente autonomi per la loro funzione, entro i quali esplicitare le diverse funzioni come produttori, consumatori, creatori di cultura, soggetti di decisione politica. È il senso pieno della democrazia, grazie alla circolazione dei problemi, dei bisogni e delle possibilità di risolvere e soddisfare gli uni e gli altri, oltre quelle forme di esasperato individualismo, cui si tende. È un capitolo da inventare o da avviare. Si rivada all'iniziativa dei Monti di pietà, portata avanti dai francescani nel '400, ispirata al principio che tutti i cittadini devono essere protagonisti se non vogliono essere schiavi del vizio o servi del padrone di turno. Per la prima volta e in forma esplicita si coniugò il binomio 'denaro e salvezza' contro l'alternativa di vecchia data: l'uno o l'altra. Anche se vivevano di elemosina, i frati chiedevano ai benestanti un credito a condizioni sostenibili per i soggetti economicamente deboli ma socialmente

creativi. Il cumulo di monete veniva rappresentato dal Monte, oggettivamente ubicato in posti elevati, e gli uomini presi dalle tribolazioni dei debiti erano rappresentati da Cristo in Croce, e il percorso che conduceva al Monte alludeva alla fatica che occorre intraprendere, non senza riflessi sulla salute dell'anima. È qui l'idea del bene comune, nel connubio tra soggetto e comunità, ieri rappresentato dal borgo, oggi dal 'villaggio globale'. È un'iniziativa che non immobilizzava il benessere della città ma voleva che fosse ben distribuito; e soprattutto riusciva utile sia alla crescita che al controllo sociale, cioè al mantenimento dell'ordine pubblico e dei buoni costumi: "*modus ingeniosissimus ad efficiendum pauperes bonos cives*", impedendo che chi era nel bisogno cadesse nella disperazione. È la via per recuperare il significato del bene come sorgente dell'essere.

NOTE

¹ Orlando TODISCO, *Il dono dell'essere. Sentieri inesplorati del medioevo francescano*, Padova, Messaggero pp. 557.

² Idem, *Lo stupore della ragione. Il pensare francescano e la filosofia moderna*, Padova, Messaggero 2003, IIa edizione 2006, pp. 600.

³ Z. BAUMAN, *Amore liquido*, Roma-Bari, Laterza 2004, pp. 111.

⁴ J. HABERMAS, *L'Occidente diviso*, Roma-Bari, Laterza 2005.

Raffaele Pentangelo
 Dottorando di ricerca in Storia delle dottrine politiche
 Università "La Sapienza" di Roma